



MANO VINCE, MACCHINA PERDE  
USIAMO L'AGO  
CON PERFETTA IMPERFEZIONE  
IL FUTURO È QUI

**AGO, FILO, DITALE**, forbici e ferri da uncinetto. Le mani di Bea si muovono leggere e sicure. Rapide, sferruzzano e ricompongono tessuti riciclati per creare una borsa. Centrini azzurri come base, strisce orizzontali di blu cobalto, bianco, rosso e giallo ad imbastirne la struttura. Il "ri-ordine" è arrivato il giorno prima da un

cliente. Bisogna preparare tre capi uno diverso dall'altro, ma dello stesso tipo. Bea compie gesti automatici, naturali, umani. Mentre l'unico "robot" che si vede in giro è la terribile macchina infernale del bancomat o quella per la carta di credito. Non per spirito luddista o antitecnologico, ma tra i quattro spazi di creazione, produzione e vendita di capi e oggetti di abbigliamento firmati Daniela Gregis, affacciati nella Piazza Vecchia di Bergamo alta, si preferisce lasciare che mani, testa e spirito di esseri viventi uniscano energia, logica e talento per far apparire dal nulla giacche, maglioni, gonne, cappelli e collane.

Cerchi un aggeggio che sbuffi vapore o schizzi di gocce sulfuree, e ritrovi la scatola "Sos couture" che viene buona per ogni eventuale urgenza in fatto di spilli, bottoni e metri di plastica. Provi a vedere se dietro qualche catasta di morbidi tessuti c'è per caso nascosto un macchinario che programma migliaia di tagli in automatico, e invece ritrovi Arianna seduta su un trespolo che con un sorriso disteso ricama la stelletta minimalista simbolo dell'azienda sul fondo di borse e cappelli di paglia intrecciati rigorosamente a mano.

«Ciò che distingue un capo fatto a mano da uno fatto a macchina è una certa idea di imperfezione. E l'imperfezione è il valore aggiunto che i nostri capi hanno», spiega Daniela Gregis, seduta al tavolo proprio di fianco alla sue ricama-

trici, dopo aver sgomberato come una governante lo stesso tavolo usato per un veloce spuntino e per un caffè. «Peccato che sempre meno persone comprendano questa differenza che per noi è fondamentale», aggiunge sotto gli attentissimi

occhi verdi della figlia Marta che, a sua volta, ricorda di quando una cliente si è lamentata

dei costi alti della linea bimbo, artigianale anche quella, fatta a mano, dalle scarpine al maglione. «Le ho detto: "Chi compra sceglie e sostiene chi quel capo lo fa", e allo stesso tempo mi chiedo: quando compri un capo da cinque euro sai cosa c'è dietro e che modo di lavoro sostieni?».

Sono le manine d'oro di giovani sartine, tagliatrici di sagome cartacee e tessuti, che valgono costi al dettaglio dalle poche centinaia di euro per una sciarpa in cashmere ai tremila di un cappotto fuori lana Shetland e interni in seta. «Paradossalmente risultiamo carissimi ma dovremmo essere più cari nel proporre i nostri prototipi. Il costo è concentrato sulla mano che lavora e sui processi artigianali che l'accompagnano», sostiene la stilista bergamasca che dal 1997 ha iniziato la sua originale avventura nel mondo della moda aprendo i suoi spazi a Bergamo, punti vendita dal Giappone agli Stati Uniti, e ritagliandosi ogni anno il suo spazio fisso alla Settimana della Moda milanese sotto i voltoni dell'oratorio della Passione di Sant' Ambrogio.

Quella di Daniela Gregis è una passione che dura dagli anni Ottanta, composta in egual misura da coraggio e genialità. Quel suo continuo aggirarsi tra i tavoli con le sue ragazze al lavoro, magari per qualche sfuriata o un complimento, ha lo stesso significato di quelle prime sfilate nel 1998, '99 e 2000 quando la Daniela coi capelli a caschetto mo- >>

di Davide Turrini  
foto di Martino Lombezzi



dello Francis McDormand tirava, sfornava e tendeva con le mani tessuti e pieghette dei suoi vestiti in passerella.

«Del resto fare l'asola per un bottone a mano è per noi rispettare la tradizione e le materie prime. Ricordo ancora il trauma di quando ero ragazzina e mia madre tagliò a metà un maglione con il collo a barchetta per andare a sciare che non usava più per farne una giacca. Il nostro capo è questo: un prodotto dove ti devi esprimere con le mani».

Già, perché la sorpresa di questo in-

cantevole atelier dove si parlano diverse lingue, dal basco al giapponese, dall'ucraino al bresciano, è che il processo creativo per dar vita ad alta moda è un confronto aperto dalle ragazze (tante) e i ragazzi (tre) che intervengono là dove il *deus ex machina* dovrebbe imporre stilemi e linee. «Noi evolviamo insieme, non ci sono divisioni nette, ogni persona ha più ruoli», dice Daniela, classe 1959, con addosso un *pot-pourri* di sue creazioni "ampie e fascianti" e attorno il silenzio e l'attenzione di uno dei luoghi di lavoro più invidiati d'Italia. «Più che la mentalità industriale americana di "uno per ogni ruolo" sono per quella nordica del "tutti sanno far tutto"».

E magari qualche Primo ministro ultramoderno potrebbe aversene a male, ma da Daniela Gregis l'esame di Stato è la prova uncinetto. Ovvero chi lavora nei laboratori tra vicolo Aquila Nera e via Gombito deve avere domestichezza, più che nel pigiare qualche pulsante di un marchingegno dell'industria tessile, soprattutto con il "punto basso". Abbastanza bene o piuttosto male, che sei donna o che sei uomo, poco importa. Qui conta la versatilità e la duttilità.

Anche nella parte più da ufficio, dove si fanno ordini e si dirige il traffico di spedizioni e contatti email, ci sono parecchi portatili con e senza "mela", ma è come se si respirasse un'aria *vintage*, una nostalgia poco canagliasca ma molto consapevole e matura della manualità anche nel far da conto. «Il pc è fondamentale per carità, ma scrivo spesso e volentieri a mano sull'agenda, mi è più naturale», spiega Silvia, lunghi capelli neri, t-shirt bianca e occhiali dalla montatura scura, ruolo principale quello di ordinare tessuti e filati dai fornitori. «Anche nell'aspetto manuale giù da basso mi ci trovo bene. Ho prodotto con le mie mani diversi scialli che sono stati ven- >>



duti. Non sarò brava a tagliare e cucire come gli altri, ma non mi crea per nulla disagio. Semmai sarei a disagio in una situazione troppo tecnologizzata».

“Giù da basso” infatti c’è un ulteriore tassello pratico e pragmatico della creazione. Proprio dove la robotizzazione e produzione in serie rischiano di lasciare per terra quintali di materie prime ecco che qui si recupera tutto. Pamela, avvolta in una sciarpa Gregis a fiorellini che quasi ne copre il giovanissimo viso, sta raccogliendo meticolosamente dei pezzetti

di tessuto. Quadratini neri, viola e nocciola che finiscono dentro a bustine trasparenti e poi vengono archiviati come reperti museali. «Qui si tiene tutto. Cerchiamo di fare meno scarti possibili. Questi pezzi verranno utilizzati per dei bottoni fatti a mano. Con gli avanzi si creano molti accessori», spiega la ragazza, che è qui dal 2007, da quando aveva diciott’anni.

Di fianco a lei c’è Jessica, che nove anni fa si è trasferita qui da un laboratorio di moda che ha chiuso. «Qui è un altro >

## “DA DANIELA GREGIS È UN ALTRO MONDO.

CONDIVIDIAMO E SVILUPPIAMO  
IDEE INSIEME. È UN POSTO  
ARTIGIANALE, IL NOSTRO.  
IN OGNI PRODOTTO C’È UN  
PEZZO DI NOI”





mondo. È un posto artigianale. Progettiamo, condividiamo e sviluppiamo idee insieme. Nel prodotto finito c'è un pezzo di ognuno di noi. Siamo come una squadra di calcio: tutti dobbiamo stare in porta, difendere e attaccare. Solo che un po' di panchina non tocca mai a nessuno. Sempre a lavorare».

Basta girare gli occhi e tra le macchine da cucire sbuca Larysa, una signora ucraina con i capelli bianchi e un sorriso che va oltre la cortesia. Parla pianissimo, ma è l'emblema della felicità. Lavorare con le mani e la macchina da cucire è il suo sogno. «Lei mi dà da mangiare», fa indicando la macchina. «Mi laureai nell'84 in una materia che in Italia non c'è: ingegneria e tecnologia dell'abbigliamento. Andai a lavorare in uno stabilimento che però con l'89 chiuse. Fu uno choc impressionante. Ci si svegliò una mattina e in banca non c'erano più i risparmi. Poi è passato anche quello. L'Italia mi ha aiutato tanto». Spoline, spolette, forbici e delle belle calamite per tenere il capo e la sue cuciture più dritte. Il massimo della manualità mescolato alla meccanica. Mai un pezzo uguale all'altro. L'imperfezione perfetta. «Oggi in Ucraina c'è molto caos, ma sto spendendo soldi per far studiare i miei figli là; tra un paio d'anni torno a trovarli, sicuro. Sapete poi qual è l'aspetto più buffo di lavorare qui? È che quando esco per fare una pausa, senza nemmeno muovermi sono già in Piazza Vecchia, e sento un sacco di turisti ucraini e russi passare di qui. Allora delle volte mi fermo a salutarli nella mia lingua».

Un altro mezzo passo e nel “settore” *packaging* ci sono il laborioso Paolo e Arianna con i suoi cappelli di paglia: «Lavorare con le mani qui significa ad esempio che può capitare di dover dipingere. Alcuni capi sono colorati a mano, con le tempere. Bisogna sapere fare »



anche questo. Una volta il lavoro sartoriale si imparava fin da bambini, oggi è impossibile, credo si possa acquisire con molto allenamento da adulti».

Non ci sono solo fanciulle nel piccolo impero della stellina ricamata a fondo vestito con tanto di dicitura "Fatto in Italia". Rita è un'elegante signora di mezza età, di nero vestita, che attende i clienti nel punto vendita numero uno. Uno stretto e grazioso negozietto con qualche cesta per terra e un lungo tubo appendiabiti orizzontale dove sono esposte le ultime creazioni dell'atelier. «I giovani oggi vivono una vita poco romantica, molto pratica e dinamica, con tantissimo cattivo gusto e pochissima educazione», racconta decisa Rita con fare da cronista di moda. «L'estetica è vista in maniera di-

versa da come la vedevamo noi, non si approfondisce il gusto, il sacrificio di fare qualcosa, alla fine come dicevano i latini *per aspera ad astra*. Con tutti i mezzi tecnici di cui i giovani si attorniano, ottengono tutto subito, ma si tolgono il piacere di tutto ciò che tecnologico non è. Oggi vogliono fare i musei virtuali, ma è una follia. Come fai a apprezzare Picasso virtualmente?».

Anche Giovanna è qui a sferruzzare e ricamare da quasi vent'anni. La signora è seduta di fianco a Bea, che poi del gruppo è la più giovane assunta (solo nove mesi). La tradizione e le nuove generazioni, l'esperienza e l'istinto, ma anche lo yin e lo yang.

Tutte e due però rigorosamente piegate con la fronte all'ingiù tipo merlet- >



**“NOI EVOLVIAMO  
INSIEME.  
NON CI SONO DIVISIONI NETTE,  
OGNI PERSONA HA PIÙ RUOLI.  
SONO PER LA MENTALITÀ  
NORDICA IN CUI TUTTI SANNO  
FARE DI TUTTO”**

taia di Veermer, comprese le gote rosse, a costruire con le proprie mani capi e oggetti di Daniela Gregis. «Ho imparato a ricamare da bambina durante le lunghe estati passate dalle suore», spiega Giovanna mentre Bea da mezzo metro la ascolta alzando ogni tanto gli occhi verdi dalla sua borsa a cui mancano solo i manici. «Poi ho abbandonato del tutto il ricamo perché mi sono sposata e dedicata a mio marito. Ma a un certo punto Daniela rispolvera la mia antica passione. Io avevo continuato a ricamare, anche il corredo di mia figlia Chiara che lavorava con lei. Un brutto giorno però mio marito si ammala gravemente, cade in depressione e io durante la sera e la notte per fare passare quel tempo doloroso decido

di aiutare Daniela ricamando la gonna dell'Avvento. Poi alla morte di mio marito sono entrata a far parte delle sue collaboratrici e sono ancora qui».

Bea guarda la veterana, l'unità di misura per usare ago e ditale, per le asole dei bottoni e per qualche tasca che non sta attaccata al meglio: «Siamo come una bottega antica. Qui lavoriamo e creiamo i prodotti, e qui viene il cliente anche mentre cuciamo. La dimensione social non ci appartiene. Daniela non ha nemmeno Facebook». «Ah sì?», la interrompe Giovanna, «mi sembrava avesse un sito». «Sì, ha un sito ma molto sobrio e comunque non ha indirizzi social per scelta». «Ah, sarà, ma per me son tutte uguali queste cose dei computer».

